

(2) ALIAS DOMENICA
17 APRILE 2016

CATHERINE LACEY

Viaggiando «Nessuno scompare davvero»

di DANIELA DANIELE

●●●Da Elyria, un paese dell'Ohio che, nella pronuncia inglese, coincide con i luoghi del balcanico naufragio in cui Shakespeare ambientò *La dodicesima notte* prende il nome la narratrice autobiografica di *Nessuno scompare davvero* di Catherine Lacey (traduzione di Teresa Ciuffoletti, BigSur, pp. 243, € 16,50). La ragazza non ha in mente una chiara destinazione quando acquista un biglietto di sola andata per la Nuova Zelanda e il suo percorso trova subito una traiettoria interiore: anche davanti al consistente numero di oppium che le sta davanti, nel paesaggio oceanico intravede il ganglio di strade californiane calcate da Joan Didion e i tratti seriali della «Vacaville» ideata da Jonathan Lethem per *Amnesia Moon*.

Nel grande stato verde oggi alla ricerca di una nuova bandiera, Elyria avverte la stessa ansia di prestazione della sorella adottiva di origine coreana che, messa sotto pressione per le sue doti matematiche, si toglie la vita, lasciandola alla ricerca di un nuovo orizzonte esistenziale. Ma l'avventuroso autostop con cui si sposta nel continente australiano è solo la cronaca atonale di uno spostamento insensato e privo di ogni aspirazione libertaria, assieme ad altre cose ormai ritenute pericolose - la vernice al piombo, alcuni tipi di plastica, l'amore libero».

Il romanzo *on the road*, che nella tradizione americana si apre incondizionatamente alla casualità degli incontri, nella versione catatonica di Lacey ha la monotonia di una navigazione digitale in cui nessuno è mai davvero nella propria pelle, e si aggira nel vuoto telematico, con la consapevolezza che ogni contatto non corrisponde alla certezza di essere davvero collegati a qualcuno o a qualcosa. Anche gli automobilisti che accolgono Elyria nel suo vagare, in realtà lo fanno solo per essere ascoltati, mentre lei è assorta a rivangare vecchie ferite mai sanate, dalla tossicodipendenza della madre all'assenza di relazioni durevoli. Ai flashback sulla sua amara infanzia si alternano piccoli incidenti di percorso verso cui, come l'Esther della *Campana di vetro* di Sylvia Plath, mostra scarsa partecipazione finché la punta velenosa di un animale acquatico (la razza) non le restituisce una fisicità e una realtà anagrafica da comunicare a medici e a infermieri.

Lo sguardo impassibile di Lacey non punta, come nel *Dolce sollievo della scomparsa* di Sarah Braunstein, al cuore del trauma che spinge tanti giovani alla fuga da casa. *Nessuno scompare davvero* è un'immersione, tutta moderna, negli angoli segreti di una coscienza rittorta a ogni ancoraggio. Perché la pratica psicoanalitica, negli Stati Uniti è stata da tempo soppiantata da

«SANCTUARY LINE», PENULTIMO ROMANZO DI JANE URQUHART, DA NUTRIMENTI

→ URQUHART

→ **L'Ontario e le estati felici dell'infanzia sul lago Erie, le farfalle monarca, i braccianti messicani, la migrazione. La scrittrice canadese arricchisce di rimandi testuali il genere «saga postcoloniale»**

Una entomologa tra simboli familiari e processo culturale

di CATERINA RICCIARDI

●●●Introdotta in Italia da La Tartaruga negli anni novanta con il lottatissimo *Altrove* (1993, 1998) e il fortunato romanzo di esordio *Niagara* (1986, 2000), la canadese Jane Urquhart ha coinvolto con discontinuità la nostra editoria, pur assicurandosi nel corso del tempo un

buon carnet di opere tradotte. È dunque con spirito di riscoperta che l'editore *Nutrienti* punta adesso sul suo settimo e penultimo romanzo, *Sanctuary Line* (2010, traduzione di Nicola Manuppelli, pp. 238, € 17,00), per un rilancio di questa scrittrice di ceppo irlandese, considerata l'esponente più giovane di una generazione so-

lida che include Margaret Atwood, Mavis Gallant e Alice Munro. Abile scrutatrice di «atmosfera» e «metamorfosi» ambientali, raramente Jane Urquhart ha rinunciato a trasferire nelle sue opere l'acuta sensibilità spaziotemporale congenita all'isola delle sue origini etniche. E quindi al legame atavico con l'Irlanda, come patria indomi-

ta da ritrovare altrove, si rivolge in gran parte anche *Sanctuary Line*, il cui titolo polisemico, proiettato in più direzioni spesso perdute in italiano, prende il nome da una stradina che dalle rive del Lago Erie, nell'Ontario occidentale - la regione dove Urquhart è nata nel 1949 - s'inoltra verso un 'santuario' avicolo.

Il racconto è affidato alla voce della quarantenne Liz Crane, un'entomologa, chiamata presso quella riserva naturale per studiare i comportamenti migratori delle farfalle monarca. L'incarico le offre l'occasione di ristabilirsi nella decaduta fattoria degli zii Butler, divenuti col tempo prosperi ortofrutticoli anche grazie alla mandopera stagionale ingaggiata a basso prezzo dal Messico. Nella loro casa in riva al lago, Liz ha trascorso le estati felici della sua infanzia, fino a quando, negli anni ottanta, un evento torbido, provocato dal patriarca, il carismatico zio Stanley, manda in frantumi l'apparente idillio pastorale, portando la famiglia alla rovina e al disperimento. Sullo sfondo della rievocazione si staglia la presenza umbratile della diversità degli umili lavoratori messicani.

Dopo la morte in Afghanistan di Mandy, la rimpianta cugina aruolata nelle forze di pace, Liz resta l'ultima erede di un mondo svani-

Leah Garaas, «Emulating Table Settings Series», 2011

to, la depositaria del patrimonio culturale della famiglia e della sua complessa storia di immigrazione (inclusiva delle vicende di un ramo un po' folle di guardiani di farri), che ella prova a ricostruire in un memoriale, riesplorando il passato, e interrogando le trasformazioni del paesaggio, i manufatti rurali abbandonati come reperti storici, gli oggetti della casa e i fantasmi che la abitano, ancora custodi dei loro segreti. Nei vuoti della memoria e dell'indecifrabilità del dramma vissuto da bambina, indelebile rimane per lei lo spettacolo dell'«albero delle farfalle», l'incanto esperito a ogni fine d'estate, quando per un breve lasso di tempo centinaia di esemplari si aggrappano ai rami di un albero, quello che - prima di intraprendere il viaggio di ritorno verso il Messico - la terza generazione delle monarca riconoscerà l'anno successivo come l'albero «paterno»: «un albero autunnale simile a un rovetto ardente, un cedro divampante di ali. Guardando in fondo alle file di piante, la sensazione era come se le foglie di quel singolo albero fossero divenute arancioni durante la notte».

La monarca, con la sua fragilità rispettosa della fragilità di cui si nutre nelle logoranti migrazioni - la fase in cui la maggior parte dello stormo troverà la morte dopo aver generato nuovi individui - è chiaramente il simbolo portante dell'affresco ricostruito da Urquhart, la quale, per l'occasione, si fa anche esperta entomologa, lasciando alla chiusura lo scioglimento dei segreti dei Butler.

Il senso di *Sanctuary Line*, che supera la formula della saga di famiglia tipica della narrativa postcoloniale, e si arricchisce di felici rimandi intertestuali, sembra fondarsi sull'incastro di accostamenti simbolici e culturali, sui rapporti tra sistemi eco-ambientali e il tempo scandito dal transito delle generazioni su territori dove si radicano processi di trasmissioni e colonizzazioni. «Ciò che mi lancia nella stesura di un libro - ha affermato Urquhart - è quel momento in cui scopro le connessioni tra elementi variegati».

Nel caso di *Sanctuary Line*, la connessione è quella che ella ha visto (per ragioni storiche e autobiografiche) tra «i braccianti messicani, le farfalle monarca, il fenomeno migratorio e la mutabilità». Quest'ultima è la legge cui sono soggetti - con i paesaggi - individui e membri di linee genealogiche, quando, nei loro spostamenti, «per o dal Messico, o l'America o Kandahar» (in Afghanistan), incrociano il diverso, provando a non compromettere, nel contatto, i legami di reciprocità dovuti negli incontri e nelle relazioni umane, che invece si dimostrano fragili come le ali di una farfalla.

